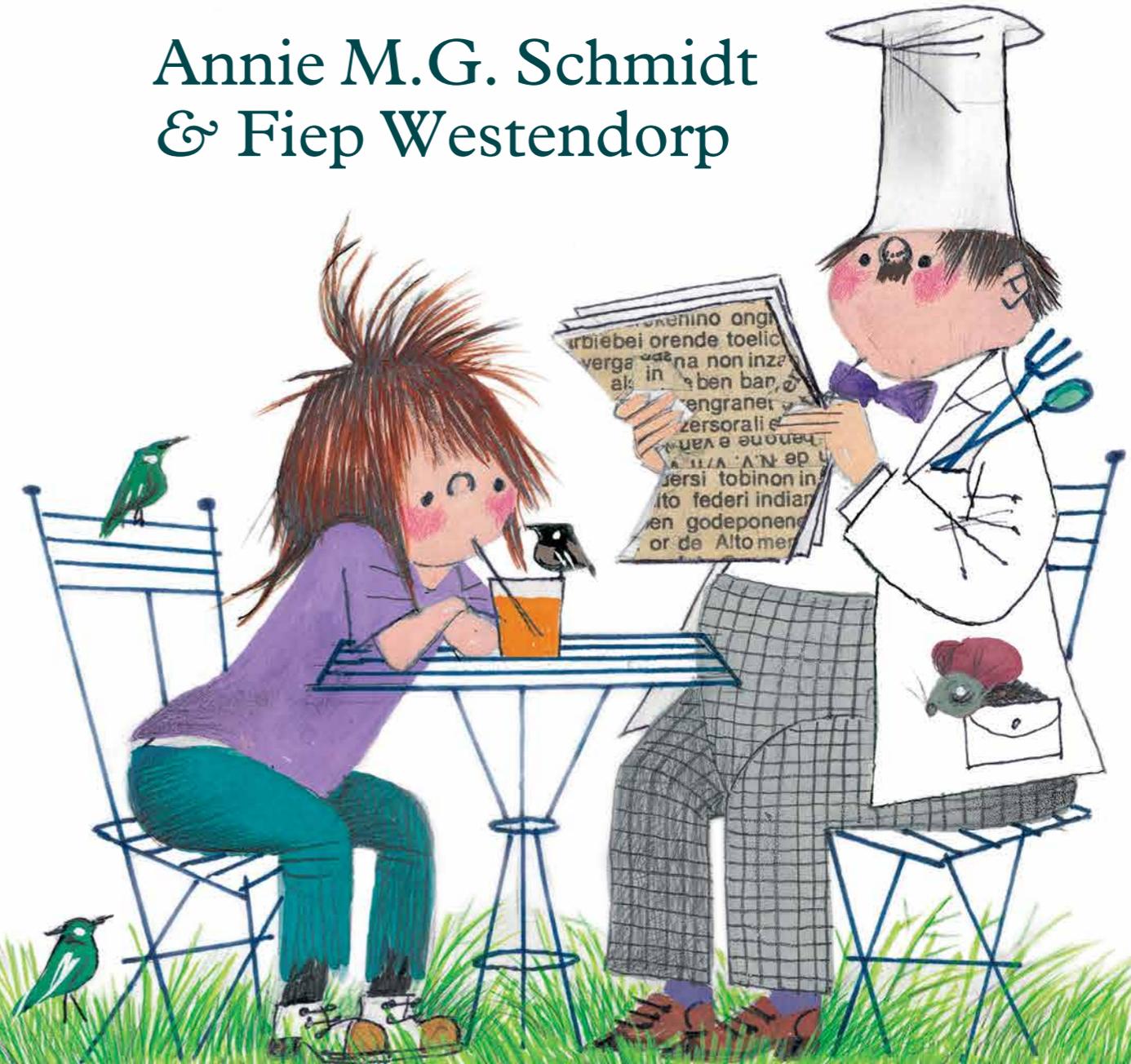


Isotta

Annie M.G. Schmidt
& Fiep Westendorp

Annie M.G. Schmidt & Fiep Westendorp **Isotta**



L'hotel Tordo d'oro



Nei pressi di Bragalonga, alla fine di una stradina verde nel bel mezzo del bosco, c'è un piccolo albergo, l'hotel Tordo d'oro.

Quella mattina di maggio, l'hotel era immerso nel silenzio. Nel parcheggio non c'era neanche un'automobile, solo il vecchio furgoncino del cuoco.

Il cane Buf dormiva sul patio e la grossa gatta si lavava seduta sul bidone dell'acqua piovana.

Dentro, il proprietario dell'hotel, il signor Repentin, parlava mesto con la moglie.

«È terribile» diceva. «Non abbiamo ospiti da mesi. Neanche nel fine settimana. L'hotel Tordo d'oro dovrà chiudere.»

«La primavera è appena iniziata. Adesso che c'è bel tempo vedrai che arriveranno» ribatté la signora Repentin. «Dobbiamo solo fare un po' di economia.»

«Ancora più economia?» esclamò il titolare. «E come?»

«Meno personale.»

«Meno personale? Accidenti, ma non ce l'abbiamo proprio, il personale. Niente cameriere ai piani, niente cameriere in sala, facciamo tutto da soli!»

«Abbiamo il cuoco» osservò la signora Repentin. «Bisogna pagarlo ogni mese. E mangia uno sproposito. E poi c'è anche sua figlia, anche la bambina fa fuori dei bei piattoni.»

«Vuoi mandare via il cuoco?» sbottò il ma-

rito spaventato. «Vuoi licenziare Toni? E poi? Poi tocca a te cucinare e l'unica cosa che sai fare sono i fagiolini in umido, e anche male! Inoltre Toni si occupa anche del giardino, non posso licenziarlo.»

«Non licenziarlo» fece la moglie. «Pagalo meno. Vai subito a dirglielo.»

Il titolare sospirò. «Pagarlo ancora meno?»

«Certo, si può togliere ancora qualcosa.»

«Allora vai a dirglielo tu.»

«No» ribatté lei. «Sta a te. Forza, fallo. È in cucina.»

Fuori c'era il giardino: un grande prato e aiuole in fiore. Verso la fine svettavano alti alberi, castagni e faggi pieni di tordi e merli cinguettanti e dietro a questi iniziava il bosco, dove vivevano le gazze e i corvi.

In fondo al giardino c'era una bambina che gironzolava. Era Isotta, la figlia del cuoco. Camminava con lo sguardo basso perché era in cerca di piume. Isotta, infatti, collezionava piume d'uccello che conservava in solaio dentro alla vecchia federa di un cuscino. Ne aveva già raccolte una manciata quando, sotto al tiglio, vide un uccellino morto.

«Un tordo» disse tra sé. «Oh, povero tordo!»

Poi guardò in su. Lì, su un ramo del tiglio, c'era un tordo vivo e vegeto che cantava a

squarciagola. Isotta conosceva tutti gli uccelli del giardino e conosceva anche lui. Era il tordo Tit.

«Tsciuuuu-tit-tit-tit-tit-tuuu» cantava.

«Guarda» fece Isotta.

«Ho vist-tit-tit» cantò il tordo. «È mia zia. Non fa nient-tet-tet, è solo mia zia.»

A Isotta sembrò proprio da insensibili parlare così della propria zia.

«Vuoi che la seppellisca?» gli chiese.

«Fa' pure, se non puoi proprio lallasciar perdere» cinguettò lui. «Io ho un nido e mia moglie Bessi sta per deporre il suo primo uovo!»

Proprio quando Isotta aveva trovato un bel posticino per seppellire la zia pennuta, arrivò di corsa il cane Buf. Abbaio nervosamente e gridò: «Vieni, in fretta! Ci risiamo! Tuo padre lancia padelle e forchette. Sbau-bau-sbrigati!».

Isotta lasciò perdere l'uccellino e attraversò il prato di corsa.

«Ci risiamo.» Sapeva perfettamente cosa significava quella frase. Suo padre aveva un attacco d'ira, e quando succedeva lanciava tutto quello che aveva a portata di mano come impazzito e distruggeva ogni cosa. Isotta corse più veloce che poteva. La grossa gatta le venne incontro. «Tropo tardi, Isotta» le disse. «Ha lanciato un pollo disossato in testa al padrone e lui l'ha licenziato.»

Quando aprì la porta della cucina, Isotta trovò suo padre seduto, esausto e pallido, con la fronte imperlata di sudore. L'attacco d'ira era passato ma tutt'attorno a lui c'erano piatti e terrine rotti, lische di pesce, ossa di pollo, spaghetti che colavano e molto altro ancora.

«Papà! Mi avevi promesso che non ti saresti più infuriato.»



Toni annuì. Aveva un'aria impotente e afflitta. Una lacrima cadde sul suo cravattino. «Gli ho tirato un pollo in testa» disse. «L'ho insultato e l'ho chiamato sanguisuga. Voleva abbassarmi di nuovo lo stipendio... ed era già così basso! E allora lui mi ha licenziato in tronco.»

«Ma non può mica farlo, vero papà? Non può, vero?»

«Ah, bambina mia» rispose Toni. «Lo sai che non ho le carte in regola. E se uno non ha le carte in regola, puoi fare di lui quello che ti pare. Possono farmi lavorare per una miseria e possono licenziarmi quando gli fa più comodo.»

Isotta sapeva bene che suo padre non aveva “le carte in regola”. Lo diceva spesso. Ma cosa significava di preciso non lo sapeva. «Tutti devono avere le carte in regola» diceva sempre Toni. «Senza carte non puoi vivere.» Ma di che carte si trattava di preciso?

«Vieni» disse Toni, «prendiamo le nostre cose e andiamo». E si tolse il berretto.

«Ma dove andiamo, papà? Dici sempre che non puoi trovare un altro lavoro

senza... senza... le carte.»

«Abbiamo la macchina, il nostro furgone. Viaggeremo per il paese e ci accampiamo dove ci va.»

Isotta raccolse gli ultimi resti di cibo dal pavimento.

«Viaggiare...» disse. «Beh, bello. Abbiamo i sacchi a pelo e un fornello. E se piove possiamo dormire nel furgone. Però mi dispiace andarmene da qui. Siamo amici di tutti gli uccelli del giardino. E del cane Buf e della gatta Betty.»

«Troveremo altri amici» disse Toni. «Uccelli, cani e gatti sono dappertutto. Vieni, Isotta.»

In quel momento sentirono il rumore di un'automobile che si fermava davanti all'hotel con un gran stridore di freni.

«Ospiti?» chiese Isotta titubante.

Toni guardò fuori dalla finestra.

«Credo proprio di sì» disse. «Una macchina sconosciuta. Ospiti per l'hotel. E non hanno più neanche un cuoco, ben gli sta! Andiamo, vieni!»

«Aspetta un attimo, papà» disse Isotta.

Torti

All'hotel Tordo d'oro erano finalmente arrivati alcuni ospiti. Erano due signori francesi con le loro due signore francesi. Per il momento avevano lasciato le valigie in macchina e parlavano tutti e quattro contemporaneamente chiedendo qualcosa al signor Repentin e a sua moglie.

«Non li capisco» disse il signor Repentin.

«Chiedono qualcosa. Cosa vogliono?»

«Parlano di “torti”» fece la moglie.

«E cosa vogliono dire?»

«Non lo so. Vai a chiamare il cuoco, lui parla francese.»

«Il cuoco? Ma se l'ho appena licenziato!»

«Sì, ma non se n'è ancora andato. C'è il furgone.»

No, Toni non se n'era ancora andato. Lui e Isotta stavano sbirciando dalla finestrella della cucina. Tutto quello che riuscivano a vedere era il parafango dell'automobile appena arrivata.

«È una macchina costosa» disse Toni, «si vede».

Si sentì grattare alla porta. Era Buf, il cane.

«Sono stranieri» disse. «Francesi. Il padrone non li capisce.»

«Che peccato» ribatté Toni.

«Magari tu li capisci meglio» osservò Buf.

«Io non ci sono» rispose Toni. «Mi hanno licenziato, ricordi?»

«Però sarebbe carino se tu potessi venire»

insistette il cane.

«No» fece Toni. «Io non ci sono, quindi...»

Ma di nuovo qualcuno bussò alla porta della cucina. Il signor Repentin infilò la testa dentro e disse: «Senti, Toni...».

Toni rimase in silenzio.

«Ci sono quattro francesi e io non li capisco.»

Toni non disse niente.

«E tu parli un francese perfetto, Toni...» continuò il titolare.

Quando vide che il cuoco continuava a tacere, aggiunse: «Dicono che hanno subito un torto».

A quel punto Toni lo guardò stupito. «Un torto? Cioè? Hanno qualche reclamo? Ma se sono appena arrivati, cos'hanno da lamentarsi?»

«Non lo so» rispose il signor Repentin. «Potresti venire un attimo, per piacere?»

Isotta diede una spintarella a suo padre. «Vai» gli disse.

Toni si rimise il berretto e seguì il titolare nel patio, dove i quattro ospiti cianciavano in francese a tutto volume, indicando ogni tanto il cielo con il dito. Come videro il cuoco, si rivolsero a lui.

Toni li ascoltò e poi disse: «Aha. Sì sì, *ui ui*». Ma subito dopo scosse la testa ed esclamò: «*Non non non!*».

«Cosa vogliono?» chiese il signor Repentin. «Che torto avrebbero subito?»



«Nessun torto» disse Toni. «Vogliono i tordi.»

«I tordi?»

«Sì, *tartines de grives*, tartine con pâté di tordo» spiegò Toni. «In Francia mangiano i tordi.»

«Tordi...» ripeté il signor Repentin sorpreso. Per la prima volta in vita sua guardò gli uccelli del giardino. «Sono tordi, quelli?» chiese.

«Sì, qui è pieno» rispose Toni.

«Possono averli» disse il titolare. «Digli che possono mangiare tutti i tordi che vogliono. Oh, sarà proprio un affare. Glieli faccio pagare cari e a me non costano niente. Cacciali tu, Toni. Vado a prendere il fucile.»

«No!» esclamò Toni. «Io non sparo a nessun tordo. Sono miei amici e in più è periodo di cova e ho già detto *non non non*.»

«Allora lo dico io: *uì uì uì*» fece il titolare. E gridò agli ospiti: «*Uì uì! Naturel! Tordi in*

abbondanza!».

Poi andò a prendere il fucile, lo piazzò in mano a Toni e disse: «È carico, forza: so che sai sparare».

Toni indietreggiò ed esclamò: «Non lo faccio, non voglio!».

«Allora continui ad essere licenziato» disse arrabbiato il signor Repentin. Voleva riportare dentro il fucile, ma uno dei due francesi glielo prese di mano.

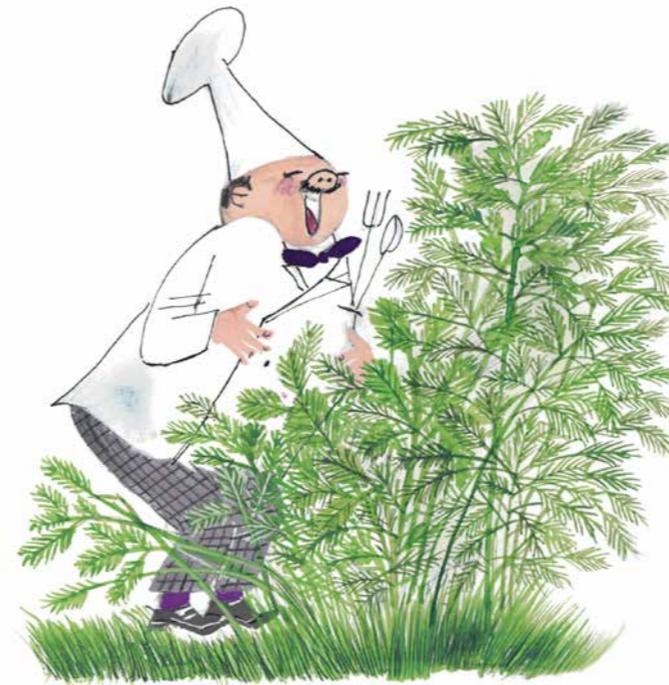
«Vogliono cacciarli da sé» fece Toni spaventato.

«Bene, lasciali fare» disse il titolare, ed entrò a prendere il vino che era stato ordinato.

Toni rimase a guardare impaurito per capire cosa sarebbe successo.

Il francese strisciò col fucile tra gli arbusti e mirò cauto a un uccello su un albero. Ma l'altro era invidioso e gli andò dietro.

«Prima io!» gridò in francese. «Sparo molto meglio io.»



«Lascia!» urlò l'altro. Adesso avevano afferrato entrambi il fucile e tiravano e strattavano e scalcivano e lottavano. Le signore iniziarono a strillare, l'uccello volò via e dal fucile partì un colpo, proprio mentre il signor Repentin usciva con il vino.

La pallottola lo mancò per un pelo. Colpì però il vassoio con due bottiglie di vino rosso, quattro bicchieri e una ciotola di salatini. Si sentì un gran frastuono e gli ospiti si zittirono all'istante.

Il signor Repentin si sedette, pallido come un cencio. Si ripulì dal vino che gli era caduto addosso e tentò di rimanere educato. «Non fa niente» disse con un sorriso forzato.

Poi lo sguardo gli cadde sul cuoco che, dietro a un cespuglio, si teneva la pancia dal ridere.

«Tu... tu, disgraziato!» sibilò furioso. Gli mise in mano il fucile e gridò: «Nel bosco! E torna con un cesto pieno di tordi morti!».





Pâté di tordo

Toni, il cuoco, attraversò lentamente il giardino in direzione del bosco. In mano aveva il fucile e borbottava in continuazione: «Non lo faccio, non lo faccio, non sparo a nessun tordo».

Poi a un certo punto si fermò e si guardò attorno. Da dietro i cespugli comparve Isotta. «Bambina mia» disse Toni. «Vedi questo fucile? Sai cosa vogliono?»

«Lo so» rispose Isotta. «Ho sentito tutto. Devi cacciare i tordi.»

«E cucinarli» aggiunse Toni.

«Bah» fece Isotta disgustata. «Ma chi è che mangia i tordi?»

«I francesi.»

«Che cattiveria» commentò la bambina.

«Beh» disse Toni, «siamo sinceri: anche noi mangiamo gli uccelli. Polli, tacchini, pernici...».

«Non mi vorrai dire che lo farai, papà?»

«No» rispose Toni. «Sparerò in aria e poi dirò che non sono riuscito a colpirne neanche uno. Ma prima dobbiamo avvertire gli uccelli, così non si spaventano troppo.»

Gli uccelli però si erano già presi un gran bello spavento grazie al primo sparo del francese.

Il giardino era tutto un cinguettare e un frullare d'ali nervoso. Merli, fringuelli, tordi, sasselli, allodole e storni, era tutto un gran Cianciare. I passeri erano i più rumorosi di tutti.

«Toni ha un fucile! Vuole spararci! Vuole farci arrosto!»

«A nessuno piacciono i passerii» disse sprezzante Tit il tordo.

«Magari siamo buonissimi» ribatté offeso un passero grasso.

«E non possiamo neanche scappare» si lamentò Bessi. «Abbiamo tutti un nido, e io sto per deporre il mio primo uovo. Oh no, verrà fuori un uovo strapazzato!»

«Silenzio!» tuonò Toni.

Gli uccelli si spaventarono ancora di più, ma vedendo che Isotta si sedeva a terra tranquilla con le braccia tese verso di loro, si calmarono un pochino.

«Ascoltate tutti» disse la bambina.

Gli uccelli si disposero in un grande cerchio attorno a lei.

«Non dovete avere paura» disse Isotta.

«Tra un attimo sparero in aria due volte» spiegò Toni. «Non preoccupatevi, non colpirò nessuno. Ora tornate ai vostri nidi.»

I pennuti ricominciarono a vociare e frullare ma poi, poco a poco, rassicurati, tornarono ai propri alberi e rami.

«E adesso» fece Toni, «adesso vado sul limitare del bosco e sparo. Poi tornerò indietro senza tordi e verrò licenziato sul serio».

In quel momento a Isotta venne in mente l'uccellino morto che aveva trovato quella mattina e che non aveva fatto in tempo a seppellire. «Ho una zia morta» disse.

«Cosa?»

«La zia di Tit è morta. Quindi un tordo morto ce l'abbiamo. Ma di certo non basta per quattro ospiti, no?»

«No» rispose Toni, «ma che idea fantastica! Vai a prenderla. E prendi anche la federa con le piume in solaio».

Gli ospiti francesi erano seduti al sole sul patio e bevevano il vino. Dal fondo del giardino, sul limitare del bosco, risuonarono degli spari. E a ogni sparo i francesi si guardavano e si leccavano i baffi.

Il signor Repentin arrivò al loro tavolo con una nuova bottiglia di vino. «Sentito?» esclamò. «Bang bang! Torti!»

Gli ospiti risero, avevano capito. «Uì uì» continuò il signor Repentin. «Sarà un successo, *naturel!* Bang, eccone un altro!»

Un'oretta più tardi, proprio mentre il signor Repentin apriva la quarta bottiglia di vino, arrivò il cuoco con il fucile in spalla.

Accanto a lui c'era sua figlia con in mano un cesto. Un cesto fondo con lunghi manici.

I due camminavano in fretta e si limitarono a un rapido cenno della testa mentre passavano.

«Fa' vedere!» urlò il signor Repentin.

Molto velocemente, continuando a camminare, Isotta allargò i manici mostrando un cesto pieno di tordi.

«Bon bon!» esclamarono i francesi.

«Bravo Toni!» si complimentò il signor Repentin.

«Vado a preparare il pâté di tordo» disse il cuoco in fretta. «*Pâté de grives!*»

«Bon bon» commentarono gli ospiti francesi.

Poco dopo Toni e Isotta erano in cucina. Tirarono un sospiro di sollievo. Il cesto era sul pavimento: un cesto pieno di piume d'uccello, quelle che Isotta aveva collezionato nella federa del cuscino. E, sopra a tutte le piume, c'era un tordo morto: la zia di Tit.

«Basterà un tordo per fare il pâté?» chiese Isotta.

«Non me ne serve neanche uno» rispose Toni. «Sentirai che pâté di tordo delizioso riesco a fare con due polli surgelati, spezie e vino!»

Era sera. La sala da pranzo era illuminata dalle candele. Gli ospiti francesi avevano finito di cenare. *Pâté de grives*. E gelato

per dessert.

«Era bon?» chiese il signor Repentin.

«Uì uì, veramente bon bon.»

Tutti e quattro annuirono entusiasti.

Il titolare sorrise e pensò: “Per fortuna che non ho licenziato Toni. O almeno... che non l'ho ancora licenziato”.

